**L'ARTICOLO.** La destra favorita dall'abbandono di obiettivi morali da parte della Casa Bianca

Lavoratori della General Motors all'uscita della fabbrica

Burleson/Ap

# Clinton, torna alle origini

JESSE JACKSON

La campagna elettorale di Clinton del 1992 era fondata sul documento "Putting People First" (La gente innanzi tutto), cioè a dire sul "patto" da lui sottoscritto con il popolo americano. Seguendo il suo esempio Newt Gingrich nel 1994 ha preparato un "contratto" che molti deputati repubblicani hanno firmato durante la campagna elettorale.

Queste piattaforme si giustificano con il fatto che l'elettorato è confuso e alla ricerca di una direzione di marcia. Gli americani sono storditi dai venti commerciali del cambiamento economico mentre assistono alla globalizzazione delle imprese, alle trasformazioni tecnologiche e alla ristrutturazione dell'ordine economico. Frattanto però i salari reali continuano a diminuire. Le disuguaglianze ad aumentare. Molti americani lavorano di più in condizioni di diminuita sicurezza sociale. Hanno paura per i figli e sono spaventati dalla prospettiva della pensione. Un materialismo insensato, una cultura intrisa di pistole e droga, sesso e violenza, logorano i tradizionali valori sociali. La gente ha ottime ragioni per avere paura e cerca una via d'uscita.

Il principio informatore del 'contratto' repubblicano è relativamente semplice: meno si fa tanto meglio è. Le imprese si ristrutturano? Il governo non può farci nulla. Una maggiore presenza pubblica (eccezion fatta per la più costosa macchina statale del mondo: il Pentagono) sarebbe uno spreco di risorse finanziarie. Siete soli sul mercato globale. I repubblicani si impegnano solamente a restituire ai cittadini parte del loro denaro (sotto forma di riduzioni delle tasse) e a garantire che i poveri di colore – in patria come all'estero – vengano trattati con durezza. I soldi dei contribuenti verranno spesi per metterli sotto chiave non per contribuire al loro riscatto sociale.

Il patto del presidente, come emergeva dal documento Putting People First continuamente modificato da quella combriccola di saccenti che va sotto il nome di Democratic Leadership Council, è più confuso. Vi si sostiene tutto e il contrario di tutto. La crescita verrà sia dalla riduzione del deficit che dagli investimenti pubblici, sia dalla liberalizzazione del commercio che dalla politica industriale. Le riforme progressiste previste dal patto sono avvolte in abiti conservatori. In materia di criminalità la presa di posizione a favore dell'inasprimento delle pene (pena di morte, edilizia carceraria, ergastolo alla terza condanna) non impedisce lo stanziamento di fondi a favore della prevenzione. In campo previdenziale e assistenziale le misure che impediscono alle giovani madri disoccupate di percepire il sussidio per più di due anni non bloccano i finanziamenti per la formazione professionale, l'assistenza sanitaria e il rilancio dell'occupazione. Sul fronte della sanità, la gestione pubblica non deve comportare conseguenze negative per tutte le forme di assistenza privata. Aggiungiamo a tutte queste proposte il programma del Democratic Leadership Council: scatole vuote ma molto ben incartate e confezionate.

## Le società demoscopiche

Sia il contratto repubblicano che il patto del presidente sono stati concepiti dalle società demoscopiche che si sono messe in tasca milioni di dollari per elaborare messaggi e programmi in linea con gli umori popolari. Ma in un'epoca di inquietudine la gente vuole una guida, vuole dei leader capaci di indicare una direzione di marcia e di proseguire il cammino anche nei momenti più difficili.

I problemi del presidente Clinton non derivano dal suo essere un nuovo o un vecchio democratico bensì dal fatto che la gente ha di lui l'immagine di un uomo debole e vacillante, di una persona che non si batte per alcunché e che non è disposta a schierarsi per nessuna causa. Questa settimana, ad esempio, mentre a Little Rock il suo miglior amico ammetteva la sua colpevolezza, il presidente nell'arco di una giornata volava a Budapest e tornava in patria per poi umiliarsi dinanzi al Democratic Leadership Council il cui amareggiato presidente, David McCurdy che gli elettori dell'Oklahoma hanno recentemente costretto a ritirarsi dalla vita pubblica, liquidava l'inquilino della Casa Bianca "come una figura politica di transizione" che avrebbe dovuto seguire maggiormente i consigli del Council al pari degli altri pecoroni che non sono riusciti a farsi rieleggere. Questa indecisione non fa che incrementare l'insicurezza degli americani che desiderano disperatamente un presidente forte in un momento così difficile.

Tanto il contratto di Gingrich quanto il patto di Clinton non rispondono alle questioni messe sul tappeto dal 'centro morale'. Per fortuna i due programmi pubblici che garantiscono una qualche assistenza agli anziani – la Social Security e Medicare – incontrano il favore della gente in misura tale che nemmeno Gingrich osa metterli in discussione. Ma è moralmente discutibile abbandonare i lavoratori alla mercè delle imprese globali la cui unica bandiera è il profitto. I lavoratori hanno bisogno di condizioni minime di tutela: la certezza dell'assistenza sanitaria, salari migliori e migliori condizioni (ferie pagate e permessi retribuiti per ragioni di famiglia), un salario minimo più elevato e una rappresentanza in seno ai consigli di amministrazione delle imprese (obiettivo questo già conquistato dai lavoratori in altri paesi industriali avanzati).

Il centro morale si propone una regolamentazione del mercato che tenga conto dei bisogni della gente. Ad esempio ponendosi l'obiettivo di inserire negli accordi di liberalizzazione dei commerci forme di tutela dell'ambiente, del consumatore, del lavoro e dei diritti umani che contribuiscano ad incrementare i salari e a migliorare le condizioni dei lavoratori in tutto il mondo.

## Programma di recupero

Il centro morale auspica una politica a favore dei nostri figli. In America un bambino su quattro nasce in condizioni di povertà. I bambini meritano di venire al mondo sani e di non essere svantaggiati prima ancora di nascere. E quindi: assistenza alle madri durante la gravidanza, una alimentazione adeguata, programmi di recupero, scuole che funzionino. Le conseguenze negative di una latitanza in questo campo ci costano molto di più sotto forma di spese carcerarie e sussidi assistenziali.

Il centro morale chiede un programma di recupero delle città, divenute ormai enormi collettori di disagio pronti ad esplodere. Abbiamo i mezzi per farlo. Attualmente il nostro bilancio per la difesa è pari alla metà delle spese militari mondiali. Spendiamo più per difendere la Corea del Sud che per garantire la sicurezza nelle nostre strade mediante le forze di polizia. Si è provveduto a ridurre le imposte sulle società anche se aumentano i costi sociali derivanti dal trasferimento all'estero di molte produzioni. È maggiore la quota di risorse pubbliche destinata ad aiutare le imprese private di quella stanziata per alleviare la condizione di povertà di milioni di bambini.

Il richiamo del centro morale fa leva sul buon senso e sul comune senso del pudore. E il presidente, perennemente indeciso da quale parte schierarsi, farebbe bene ad ascoltare la sua coscienza piuttosto che i mutevoli umori dei sondaggi d'opinione. Se si batterà per il centro morale la gente accorrerà al suo fianco. Ne trarrebbero vantaggio il presidente e il paese.

*Traduzione Carlo Antonio Biscotto*

© 1994, The Los Angeles Syndicate

# Un atto di discontinuità con governo di garanzia e Camere costituenti

MARIO TRONTI

DI NUOVO, un'accelerazione della crisi politica. E quando diciamo crisi, non pensiamo a questi giorni, a queste settimane e mesi, ma a questi anni. Perché la crisi italiana è ormai di medio periodo. Sta dentro un passaggio politico-istituzionale necessario e irrisolto. I motivi sono stati tutti evidenziati, gli sbocchi risultano sempre più oscuri. E c'è da fare i conti con questa velocità dei tempi della politica, che taglia le gambe a ogni velleità di riflessione, dà scacco al pensiero e lascia varchi soltanto al consumo quotidiano di questa velenosa miscela tra provvisorietà e improvvisazione. Io non so fino a quando la politica potrà così passivamente sottostare a questa dittatura dell'informazione, decidendo così il suicidio delle proprie ragioni. E con questo non si vuole consigliare il silenzio stampa o l'autolimitazione di fondamentali libertà. Si vuole sollevare un problema di riequilibrio non tra diritti ma tra valori. Qualcuno dovrà pur cominciare a sostenere che è infinitamente più importante quello che si dice rispetto a come lo si dice, e a quando e a dove lo si dice, e soprattutto a chi lo dice. Se la politica non riconquista un primato delle idee sugli uomini, che pure le elaborano e le esprimono, allora bisognerà cambiare nome a questa forma dell'agire pubblico. La polis, la città, la res publica, non sono più l'oggetto di questo agire.

Riflessioni strappate appunto alla congestione degli eventi. Adesso che si dirada l'emozione che a livello di massa ha provocato il gran ritiro di Di Pietro, se ne può cominciare a parlare non dico con freddezza, ma con quanta più lucidità è possibile. Che sia intervenuto un fatto politico nuovo, capace di sparigliare le carte sul tavolo da gioco, in prospettiva, se non nell'immediato, mi pare un fatto indubbio. Anche qui, con un curioso andamento delle cose. Nessuno ha il diritto di fare processi alle intenzioni a un personaggio che pure ha fin qui ben meritato nella stima collettiva. Ci sono motivazioni scritte in una lettera e a quelle bisogna credere. Ma non si può dimenticare che l'atto, il gesto, in sé, mette in moto processi politici, fino al giorno prima non presenti sulla scena. Qualcuno ci ha insegnato che sono gli uomini a fare la storia, e a farla in condizioni determinate. Poi l'esperienza ci ha detto che è anche la storia a fare gli uomini. Ci sono contingenze, in genere sono quelle più torbide e confuse, che chiedono e provocano e producono scelte obbligate alla fine irrazionali. Tensioni, pulsioni, e poi forze, poteri, a volte diventano visibili a processi già conclusi. Del resto, se la storia umana non fosse questa tragica trama di azioni e situazioni, non ci sarebbe nemmeno la spinta interiore a fare, e a pensare, la politica. Ma il punto è che continua questa condizione esistenziale della sinistra del '900, capace di fortemente reagire a ciò che è accaduto, incapace di rovesciare il corso di ciò che accade. Conosco una sola eccezione. E la lascio all'immaginazione del lettore. Non sto parlando di pericoli totalitari. Né ci sono fascismi dietro l'angolo. Ma questa deriva plebiscitaria, che sta nel corpo malato dei sistemi politici contemporanei, rischia di diventare la fase finale e conclusiva della democrazia. Naturalmente, là dove è più profonda la crisi politica, come qui da noi, più forte è la tentazione di questa soluzione miracolistica. Ma bisogna sapere che ogni passo in questa direzione porta la crisi politica a una crisi democratica. La «personalità autoritaria», di cui parlava la famosa ricerca di Adorno e della scuola di Francoforte, non è data dalla figura del capo, ma dal senso comune delle masse che lo invocano. Non vedo in giro nessuna autocritica rispetto alla volontà recente di personalizzare al massimo la politica, nell'evento elettorale e oltre. Vedo da più parti la perseveranza nell'errore. Non si dice ad esempio che un motivo grande del plateale fallimento del governo Berlusconi, è di non aver scelto col voto un programma, una coalizione, una proposta di paese, un progetto di futuro, ma di aver scelto un personaggio. E non si governa coi personaggi. È impressionante d'altra parte la rapidità della loro usura, questa sovraesposizione nei media che condanna tutti, non solo gli esponenti di governo, a un destino di usa e getta. Eppure la deriva è così avanzata, che la caduta di un birillo porta all'automatica mossa di rimetterne in piedi subito un altro. Così dalle spalle del giudice di Milano cade la toga, e più di uno comincia ad intravvedere sul suo capo la corona. A proposito. Non vorrei essere impertinente con il capo dello Stato. Ma mi sembrava di aver capito che l'anima non ha toghe. Altrimenti perché si disse, a quel livello: non giudicherete? In verità, è l'anima del politico che bisognerebbe andare a scandagliare. In chi ce l'ha.

NON CREDO che si interrompa la deriva, lasciandosi trascinare da essa. La strategia dei piccoli passi, delle riforme a spizzichi, inaugurata da pratiche referendarie a dir poco ingenue, e che ci riserva nel futuro prossimo pratiche referendarie a dir poco devastanti, ci porta ad abitare nell'Hotel Abisso. Siamo governati dalla caricatura di un ceto politico. C'è un paese disorientato, per la metà più uno indifferente su tutto, per la metà meno uno arrabbiato contro tutti. C'è qualcuno a cui spetta il dovere di proporre qualcosa. Questo qualcuno è la sinistra sociale e politica, insieme al moderatismo popolare e democratico e alle culture, agli interessi, ai bisogni emergenti nella cittadinanza della vita quotidiana. Il movimento di popolo che si è evidenziato nella lotta contro la proposta governativa di Finanziaria è una risorsa, essa sì, in riserva della Repubblica, e va resa protagonista della prossima stagione politica, soggetto collettivo del cambiamento a partire da sé e a favore del paese.

E il qualcosa è un atto di discontinuità, con ieri e con oggi, come due modi d'essere della stessa cosa: il malgoverno del paese. Un atto simbolico forte, che dica: se ha da essere seconda Repubblica, che lo sia solennemente, profondamente, con un Parlamento costituente e un governo di garanzia. Non solo per riscrivere le regole, ma per ridisegnare le istituzioni. Non separando le regole dalle forme, come si è fatto improvvidamente in questi anni. Forma Stato, forma di governo, forme della divisione dei poteri, e su questa base i meccanismi per la raccolta del consenso e per la legittimazione della rappresentanza. Una democrazia commissaria, con un mandato a termine e con una ratifica popolare diretta del nuovo assetto costituzionale, in grado di ricomporre la fiducia tra cittadini e Stato, tra le persone e la politica. Sono ben visibili tutte le difficoltà tecniche per l'attuazione della proposta e ben calcolabili tutti i rischi e i pericoli che potrebbe concordare. C'è infatti da discutere, da obiettare, da controindicare. E soprattutto da precisare il possibile iter immediato, sicuramente non semplice. Ma se al posto di questa falsa transizione, se ne potesse impiantare una vera e seria sarebbe un bene per tutti.

**l'Unità**
Direttore **Walter Veltroni**
Condirettore **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale **Antonio Zollo**
Vicedirettore **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale **Marco Demarco**
«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.a.
Presidente **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato e Direttore generale **Amato Mattia**
Vicedirettore generale **Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi**
Consiglio d'Amministrazione **Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini**
Direzione, redazione amministrazione 00187 Roma via dei Due Macelli 23/13 tel 06 699961 telex 613461 fax 06 6783555 20124 Milano via F Casati 32 tel 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile **Giuseppe F. Mennella**
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile **Silvio Trevisani**
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599
**Certificato n. 2476 del 15/12/1993**

**DALLA PRIMA PAGINA**

# Il rischio della sfida continua

critica della Lega al presidente del Consiglio, si notano umori di frustrazione e di diaspora fin dentro Forza Italia.

In pratica sono in ebollizione tutti i fronti conflittuali aperti da questo governo: quello economico-finanziario, quello istituzionale, quello politico. Non esiste paese al mondo, tra quelli ordinati democraticamente, che potrebbe resistere a lungo a un tale cortocircuito. Ma ecco che il presidente del Consiglio, alla vigilia dell'interrogatorio, invia a un Paese così angosciato il suo grido di sfida: «Si deve sapere alto e forte che io non ho alcuna intenzione di desistere». Non desistere da che cosa? Dal momento che nessuno contesta il suo diritto a difendersi in sede giudiziaria, il suo intento di persistenza deve riguardare altro e cioè il rimanere attaccato alla poltrona a qualsiasi costo, quale che sia il pronunciamento del Parlamento e l'evidente volontà dell'opinione pubblica, quali che siano i guasti, la guerra endemica e distruttiva tra i poteri, le ricadute disastrose sull'economia. Berlusconi torna a proclamarsi vittima di una opposizione descritta ormai come un esercito di «nemici della stabilità politica democratica» e di sabotatori del prestigio italiano nel mondo. È talmente gigantesca questa menzogna (non c'è stato gesto alcuno dell'opposizione democratica che non fosse ispirato a responsabilità e perfino a disponibilità dialogica), che viene a porsi il problema di un presidente del Consiglio che, trascinato da un visionario *super ego*, ha bisogno di costruirsi un mostro di comodo per giustificare una sfida senza remora immaginando che la democrazia e la sua persona, i suoi interessi coincidano, anzi siano la stessa cosa fino al punto di legittimare conflitti in ogni direzione. Un uomo siffatto, che proprio all'estero ha potuto affermare che la politica italiana è solo una «farsa», ci appare ormai politicamente ed anche soggettivamente incongruo ad assicurare una sopportabile guida del Paese.

Siccome, secondo le sue parole di ieri, Berlusconi identifica la continuità della sua leadership con la «stabilità democratica», siamo costretti a porci interrogativi gravi su quale sbocco egli intenda perseguire alla crisi in cui l'Italia è precipitata. Stando ai consigli inviatigli, ancora ieri, dall'on. Sgarbi egli dovrebbe appellarsi al Paese col piglio picconatore del Cossiga dei primi anni '90. Siamo dunque già alla proclamazione dell'abbattimento della seconda Repubblica. È negato, anzi disprezzato il potere-dovere del Parlamento e delle forze politiche di ricercare una soluzione democratica, sdrammatizzante, costruttiva. L'unica transizione che si sa concepire è quella a un potere carismatico, al di sopra delle procedure e delle sovranità costituzionali. Ecco la risposta che si dà agli operatori di borsa e ai risparmiatori colpiti e preoccupati, alla gente in attesa che la ripresa economica si traduca in nuova occupazione, ai magistrati che aspirano a esercitare giustizia in autonomia, ai partners internazionali stupiti e diffidenti, ai democratici che semplicemente aspirano al sogno di una democrazia normale, ordinata. Questo crescendo di tensione è pericoloso, può fiaccare fiducia e operosità, può costituire il brodo di coltura di avventure quali l'Italia ha conosciuto e sofferto nei decenni passati. È davvero l'ora dell'allarme, di un'accelerazione degli sforzi costruttivi per una fuoriuscita democratica dal cortocircuito, il che vuol dire in concreto andare a una reale verifica politica tra tutte le forze parlamentari democratiche. Ieri il Pds ha avanzato la sua proposta: un governo per le regole, presieduto da una figura di garanzia, che affronti i nodi dell'emergenza istituzionale e sociale. Poi, con le nuove regole e in un'atmosfera politica restituita a normalità e serenità, ridare la parola agli elettori. **[Enzo Roggi]**

Silvio Berlusconi

**«Colui che sorride quando le cose vanno male ha pensato a qualcuno cui dare la colpa».**

Legge di Jones